Plebiscito per i Rosenberg

di AUGUSTO MONTI

«La grazia! la grazia!... o almeno, per pietà, cinque minuti ancora! Chissà, può darsi che venga! E' così tremendo, alla mia età, morire così! Grazie che arrivano all'ultimo minuto, è già accaduto tante volte. E a chi si potrebbe far la grazia, o signore, se non a me? ». Victor Hugo, *L'ultimo giorno d'un condannato a morte*. Me lo son voluto rileggere in questi che possono essere — e così non siano! — gli ultimi giorni di Ethel e di Julius Rosenberg.

L'orrore dell'agonia descritta in quelle 150 pagine; il «morire in sentimento» delle nostre imprecazioni popolane; agonia vissuta minuto per minuto; ventiquattro ore, millequattrocentoquaranta minuti, ottomilasecicentoquaranta secondi; le stille d'acqua gelata, una ogni cinque minuti sulla nuca del paziente torturato — una volta? — nei cunicoli dell'*in-pace* fino a morire; l'ambascia che ti prende solo a rileggere quelle pagine, il grido che ti prorompe a un certo punto «basta! o ammazzarlo o graziarlo! ». Il più invincibile degli orrori. Data del libro: 1828. Oggi, 1951-52-53, per i Rosenberg non un giorno, non 24 ore, ma un anno, due, tre — quanti sono? — di un'agonia così. E' *non letteratura, ma realtà*; non è uno, son due, marito e moglie, e fuori ci son due bambini che aspettano; e non si tratta di un criminale reo confesso d'un delitto comune, si tratta di due innocenti.

Ma non è sull'orrore ch'io voglio insistere qui. *Abyssus abyssum invocat* è detto nel latino della Chiesa; noi diremo invece, in tutta umiltà, *abyssus altitudinem invocat*, «non c'è mai tanta discesa che non ci sia tanta salita». E' legge che contro ogni principio malefico insorga uguale e contrario un principio benefico capace di contenere il male, di respingerlo e — in un organismo fondamentalmente sano — di spegnerlo. L'impareggiata inumanità del trattamento inflitto ai Rosenberg da un tribunale americano ha sollevato nel mondo una ondata di attiva e conclamata umanità, di cui la storia forse non conosce l'eguale per vastità spontaneità efficacia, per modo che si può dir fin da oggi, qualunque sia l'esito del dramma, che impronta di questo tempo — di questo dopoguerra — non sarà la condanna locale dei Rosenberg, sarà l'intercessione mondiale a favore dei Rosenberg.

Guerra e dopoguerra. Il mondo che si svena, con indifferenza, per anni: carneficine, e nessuno interviene a impedirle, arrestarle. Poi, in un momento, il mondo intiero che si commuove per contender alla morte *una* persona. Fu spediente che Uno morisse per la salvezza del popolo. E' spediente che si salvi una vita perchè l'umanità riscatti la colpa di tante morti.

Dopo ogni guerra, nel tempo moderno, un episodio così. Guerre napoleoniche; monti di cadaveri dalle rive del Nilo ai sobborghi di Mosca, e la Francia che grida — e il grido trova eco dovunque — *Vive l'Empereur!*; muore l'uomo responsabile di quelle stragi; sette anni dopo un figlio di quella stessa Francia si leva ad affermare «davanti alla Società, che è la Grande Corte di Cassazione» il «grande punto di diritto dell'umanità..., il supremo rifiuto, *abhorrescere a sanguine*, posto come pregiudiziale ad ogni processo criminale».

Guerra 1914-1918; quella che i figli e nipoti dei reduci chiamano ancora «la grande guerra»; il «grande assedio» piuttosto; trincee per migliaia di chilometri intorno a tre imperi: milioni di uomini a marcire, morire in quelle trincee; di tanto in tanto avanzate e sortite per conquistare, perdere una spanna di terreno a prezzo di migliaia e migliaia di morti e feriti; tre, quattro anni di quel massacro per niente; e, finchè il fuoco non si sia estinto da sè, nessuno — nessuno che possa — accorre a spegnerlo.

Poi, otto anni son passati, un *fiat*, neanche il tempo che s'asciughi quel sangue: Sacco e Vanzetti. Due sconosciuti, due meschini italiani emigrati in U.S.A.; un processo: anarchici, *mops*, quindi condanna a morte. Chi se n'accorgerà? Chi avrà nulla a ridire? Due di più, due di meno, dopo quei milioni di morti! Invece no, di nuovo quel miracolo. «Basta col sangue, a qualunque costo! ». Tutto il mondo insorge, tutti intercedono, persino l'inventore e capo del fascismo. Più vasta è stata questa volta la strage, più vasto sarà il movimento in favore dei due condannati. Sforzo inutile? No, se con quello sforzo l'umanità ha mostrato tutta la sua volontà di lavare il sangue sparso poco prima, se la sentenza emessa, eseguita in America da quelli che Victor Hugo chiamava «gli uomini del re» fu effettivamente cassata da quella che lo Hugo chiama «la Grande Corte di Cassazione», la Società.

Guerra 1939-45; più grande, davvero, della «grande guerra». «Non c'è guerra militare che sia così feroce come le guerre civili e religiose» fu detto; e questa fu guerra e militare, e civile, e religiosa insieme; dal che la sua immanità: tanta gente vi morì che viva avrebbe popolato un continente, soldati e borghesi, e fra questi i vecchi, le donne, i bambini. E pareva che non dovesse finir più!

Poi, nel dopoguerra, oggi — puntuale! — di nuovo, l'esplodere espiatorio della pietà umana, il plebiscito — mondiale, come fu mondiale il conflitto — per salvare, dopo milioni di morti accettate a quel modo — almeno una, almeno due vite umane. Plebiscito di pietà che vince in unanimità il plebiscito di quell'odio, e nessuno se n'è astenuto che contasse qualche cosa nel mondo.

Riuscirà questo sforzo, meglio di quanto non sia riuscito nel '27 quello per Sacco e Vanzetti? E' sperabile. E' probabile. Sacco e Vanzetti — condannati da *quei* giudici, assolti da *quella* Corte di Cassazione — sono vivi, a 26 anni dal loro assassinio legale; e depongono davanti alla Corte Suprema in favore dei Rosenberg; e la loro testimonianza è di quelle che contano. Sacco e Vanzetti morirono... come morirono, ma quella morte pesa sulla coscienza dell'America, e la miglior parte di quella nazione ancòra non se l'è perdonata. Si presenta ora per gli U.S.A. l'occasione di farsi dal mondo rimettere quel debito solo col riformar la sentenza che manda a morte Ethel e Julius Rosenberg. Se ciò non avverrà i Rosenberg ci avran rimesso la vita, l'America ci avrà perso qualche cosa di assai più prezioso.

Ma l'umanità, l'umanità si sarà comunque salvata: sarà bastato a toglierle il rimorso di tante morti lo sforzo fatto per salvar due vite.

DAL NOSTRO INVIATO RICCARDO LONGONE

Ragazze di Corea

Un canto partigiano del nostro Paese sulla bocca della graziosa Cien Cia - "Tigre malvagia„ - La festa d'addio - Una cattiva figura - Dalla schiavitù alla libertà

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DA UN VILLAGGIO DELLA COREA DEL NORD, *aprile*.

Oa Sun, la figlia del Presidente del comitato popolare del villaggio, ha portato un vecchio grammofono giapponese e le sorridono gli occhi mentre mette i dischi e fissa le puntine. Ed ecco le prime note della Pastorale di Beethoven. Siamo tutti seduti sul pavimento riscaldato e solo Oa Sun è rimasta in piedi presso il grammofono. Gli altri seguono con impercettibili movimenti della testa il ritmo della musica, solo di tanto in tanto sopraffatta dal ronzio di una delle solite formazioni aeree che passano in lontananza. Mi trovo in questo villaggio da soli tre giorni e domani lo lascerò. Questa è una festa di addio che hanno organizzato per me e la sinfonia è suonata in onore dell'ospite italiano venuto da così lontano.

Quando la musica cessa Oa Sun mi si rivolge trionfante e dice: «Italia! ». Per lei la musica di Beethoven è musica italiana. Mi vien quasi voglia di mentire, ma non ne sono capace e leggo nel suo sguardo la delusione e il rammarico.

Nomi poetici

Dal suo angolo Cien Cia si è messa a ridere e sta dicendo qualcosa alla ragaza del grammofono che la guarda sospettosa e ostile. Queste due ragazze come tutte le donne coreane posseggono nomi molto belli: Oa Sun vuol dire fiore del silenzio, Cien Cia significa figlia della primavera.

Cien Cia non ha più di sedici anni, è piccola e magrolina, con occhi furbissimi. E' sempre intenta a lavorare a maglia per fare calzerotti destinati ai soldati.

— Lei sì che la conosce una vera canzone italiana, ha detto.

— Itali mal? le domanda incredula Oa Sun.

— Ye, ye Itali mal — risponde con la sua aria di sfida Cien Cia — sì sì lingua italiana.

— In lingua italiana? — intervengo io prendendola in giro — e allora faccela sentire.

COREA — Lezione di canto alle allieve di una scuola femminile

Ma lei ora fa la civetta, vuol essere pregata, si rende preziosa; le piace di aver suscitato l'attenzione di tutti e non vuol svelare subito il suo segreto. Solo dopo molte preghiere Cien Cia si decide, ma pone un patto: lei canterà, però dopo dovrò cantare anche io. Va bene, dico senza nessuna convinzione, canterò.

Continuando a sferruzzare finalmente comincia con la sua vocetta acuta. In principio non riesco a capire di quale canzone si tratti, perchè nella sua bocca le parole non conservano più nulla dell'italiano. Poi improvvisamente afferro: «Stamattina mi sono alzato e ho trovato l'invasore bella ciao bella ciao ciao ciao».

"Canti male!„

Il motivo è così orecchiabile che tutti lo riprendono in coro e tra questi monti lontani risuona la bella canzone partigiana. Ma come è arrivata da queste parti? Cien Cia mi spiega di averla udita cantare un giorno da un gruppo di volontari cinesi, i quali le dissero che si trattava di una canzone italiana. Che cosa dica la canzone lei non sa, ma sa che deve essere una canzone buona, perchè la cantavano i fratelli cinesi.

Ed ora come ho promesso debbo cantare io, dice Cien Cia. Comincio a difendermi con decisione: io non ho voce e sono stonato come un vecchio trombone. Impossibile, dicono gli altri, che un italiano non sappia cantare. Ma io insisto ed ho quasi convinto tutti a lasciarmi in pace quando dal suo angolo Cien Cia solleva la testa e mi grida con la sua voce penetrante: «Itali son poum napupni!» Nella stanza sopravviene un momento di imbarazzato silenzio e tutti la guardano meravigliati. Sembra che abbia detto qualcosa di grave. Lo chiedo alla mia interprete, che è una intellettuale di Seul sempre preoccupata delle formalità e delle buone maniere. La interprete si schernisce e arrossendo dice: «Niente, non ha detto niente che possa interessarvi». Ma io incuriosito insisto tanto che, alla fine, la frase gridata da Cien Cia mi viene letteralmente tradotta. La ragazza ha detto: «La nuova tigre italiana è molto malvagia».

Vi confesso che provo quasi piacere di esser stato chiamato tigre da una graziosa ragazza di sedici anni. Involontariamente mi guardo con la coda dell'occhio nello specchio e riconosco che, con la barba lunga di tre giorni e il grosso berretto di pelliccia in testa, qualcosa di felino realmente c'è nella mia fisionomia.

— Se lo sono una tigre italiana — dico a Cien Cia — tu sei un topolino coreano, chosen taramangi.

Ma poi sono assalito dal dubbio e voglio capire il vero significato della frase che lei testardamente ripete. Dopo qualche resistenza l'interprete comincia a spiegarmi: non si tratta del mio aspetto felino, purtroppo non ho niente di felino. Sono una tigre malvagia perchè non mantengo fede alla parola data. Sono una nuova tigre perchè prima di ora non si era vista da queste parti un'altra tigre italiana. Ecco tutto. Non ho proprio ragione di inorgoglirmi, dunque, si tratta semplicemente di un improperio che la ragazza mi ha affibbiato. Dal suo angolo presso il grammofono Oa Sun mi consiglia con voce amichevole: — Riccardo tomun, dorè, dorè! Compagno Riccardo canta, canta! Non mi resta che cantare dato che da queste parti sembra che bisogni mantener fede anche alla promessa fatta per scherzo a una ragazzina. Quando termino la mia canzone qualcuno per cortesia batte perfino le mani. Invece la piccola Cien Cia senza nessuna delicatezza commenta: Riccardo tomun, compagno Riccardo, canti veramente molto male!

Comincia il ballo

— Te l'avevo detto, compagna figlia della primavera, che io non so cantare — rispondo.

— E allora perchè hai promesso? Però alla tua età avresti dovuto imparare a cantare — ribattè lei lanciandomi uno sguardo pieno di sfida. L'interprete invece mi traduce la frase con gli occhi abbassati. Va bene, rispondo, appena torno a Phyongyang prenderò lezioni di canto.

Ora il grammofono diffonde le note di una musica coreana a tre tempi. Si balla. Secondo il moderno costume cinese anche le donne possono invitare a ballare. Cien Cia si leva e forse per fare la pace viene a invitarmi. Vorrei in questo momento scomparire sottoterra. Io non so ballare! Quando glielo confesso lei scoppia in una sonora risata. Nemmeno questo sai fare, Riccardo tomun? E va a invitare Kim Kunguan, l'ufficiale Kim, un giovane sottotenente che è una specie di mia guardia del corpo e mi segue dovunque come un'ombra.

Quando la festa termina e tutti vanno via ci troviamo soli a cenare, il sottotenente Kim, l'interprete ed io. L'interprete è, ancora più del solito, preoccupata che qualcosa non sia andata bene. Mi chiede se sono tuttora offeso dal contegno troppo vivace della ragazza Cien Cia. Forse, dice, le avete dato troppa confidenza chiamandola taramangi. Ma io, le spiego, non sono per niente offeso. Anzi, mi sono molto divertito.

— Può darsi, ma non è certamente corretto che una ragazza di sedici anni si comporti così con un uomo e per di più con uno straniero.

— Compagna, mi pare che voi non dovreste fare simili osservazioni. Che cosa significa questo ossequio della donna verso l'uomo? Se io ho preso in giro lei, se io l'ho provocata, perchè lei non avrebbe dovuto fare lo stesso con me?

Dopo qualche minuto la compagna interprete ammette che ho ragione. Queste ragazze sono fortunate — dice — perchè si sono formate in una atmosfera nuova, dopo la liberazione del Paese. Ma io ho trent'anni, sono cresciuta sotto la dominazione giapponese, sono ancora vittima dei costumi feudali e di un atavico complesso di inferiorità. Non è facile per noi donne coreane di una certa età liberarcene del tutto in breve tempo. Se il popolo rimase per secoli oppresso noi donne vivemmo sempre nella condizione di schiave.

RICCARDO LONGONE

(Continua)

LA CAMPAGNA DI MENZOGNE D.C. TRA GLI ALUNNI DELLE SCUOLE

"Giochi elettorali„ invece dei libri di testo

Un'opera diseducativa perseguita con il beneplacito del ministro dell'Istruzione - Disgustosi libelli a fumetti diffusi nelle scuole elementari - Incitamenti all'odio e palesi idiozie

Quindici giorni fa circa, gli alunni della III elementare di Rugginosa, presso Grosseto, si sono visti consegnare dall'insegnante un album a fumetti, «La Valle del Terrore», delle edizioni «Diamante». Come non accettare l'insperato dono?

«Mi chiamo Basilio Batansky — dice la prima vignetta —, sono un contadino. Questa è la storia della mia vita e della vita di molti altri miei compagni. Ascoltala bene, nel tuo interesse...». Ha inizio così la storia del contadino povero al quale i comunisti danno 2 ettari di terra. Dopo il raccolto, che ha fruttato 30 quintali di grano, ecco che giunge al paese un «grassone» e si prende 3 quintali di grano in conto tasse statali. Il giorno dopo arriva il sindaco comunista e se ne prende 4 come tasse comunali.

Una pagina dell'immondo libello «La Valle del Terrore»

Ventiquattro ore dopo arriva una pattuglia di «soldati stranieri» e se ne prende 5. A far luce sul mistero arriva poi Palmiro Simonov e dice che, per legge, bisogna versare allo Stato gli otto decimi del raccolto. I contadini insorgono, picchiano Palmiro Simonov che fugge sulla sua «lussuosissima automobile». Questo atto provoca la rappresaglia e Palmiro Simonov ritorna con un drappello di soldati che uccidono il sindaco, bruciano il villaggio, dividono le famiglie, portano gli uomini in... Siberia. Naturalmente alla fine, dopo anni di immense e dolorose fatiche, il nostro eroe riesce ad evadere «dall'inferno dei dittatori comunisti» e dal ghiaccio dei campi di concentramento» (dove si trovano operai, impiegati e intellettuali) e qui ha termine la vicenda di Basilio Batansky. Didascalie infarcite con le più ignobili idiozie, un linguaggio volgare e al di sotto di ogni giudizio, espressioni di odio e di vendetta vengono ad arricchire questa «perla» dell'editoria clericale italiana.

Ma questo album ha una storia che vale la pena di raccontare. Questo stesso album, infatti, venne diffuso dalla Direzione della Montecatini nel periodo delle scorse elezioni amministrative fra i minatori della Maremma. Ed il dono gentile veniva consegnato unitamente alla busta paga, così che i poveri minatori avevano qualcosa da leggere nel giorno festivo! Ed ora, che siamo in periodo di campagna elettorale, questo triste libello viene dato ai ragazzi delle elementari perchè lo facciano leggere ai genitori e ai fratelli più grandi!

I ragazzi — dicono — devono giocare e divertirsi. Ed ecco pronto a Firenze, Cremona e in altre città un «Giro d'Italia» a colori dove campeggia lo scudo crociato e il titolo «Le elezioni non sono un gioco». Voi sapete che cos'è un «gioco dell'oca».

«Riflette che tutto il buono fatto finora può andare distrutto in un giorno con una elezione sbagliata. Bravo! Premio al n. 77». E se arrivate in Sicilia eccovi la casella 79: «Riconosce che in questi 4 anni ci sono state magnifiche bonifiche. Salta al n. 82». E al numero 71 leggerete che «Riconosce che senza tante strombazzature, il Governo la terra ha cominciato a distribuirla. Salta al n. 74». Una delle ultime caselle dice: «Sei milioni di turisti sono venuti in Italia. Fra essi neanche un russo. Sono forse prigionieri? Il dubbio è legittimo...». Anche in questo caso il linguaggio è più che volgare e cialtronesco. Non solo non viene risparmiato il minimo d'intelligenza che una persona può avere, ma neppure l'italiano è risparmiato.

Cortina d'ignoranza

Meglio di così non potrebbe andare per il nostro signor ministro dell'Istruzione. Accanto ai ragazzi analfabeti mettiamo i ragazzi istruiti dagli album anticomunisti diffusi nelle scuole, educati al «gioco» elettorale, nutriti spiritualmente dai documentari religiosi e «patriotticamente» da quelli della INCOM e avremo fatto meritoria opera di istruzione nazionale fra i ragazzi d'Italia; potremo veder crescere velocemente, sotto i nostri occhi, forti generazioni di soldati e di elettori di Azione Cattolica!

Che importa al signor ministro, se in Italia abbiamo un milione e mezzo di bambini dai 10 ai 13 anni che non frequentano alcun tipo di scuola, se nelle scuole mancano attrezzature, se nei libri di testo mancano gli ultimi trent'anni di storia italiana, se agli scolari più poveri manca il minimo di assistenza? Che importa? Abbiamo milioni di album che educano i giovanissimi agli ideali del «Falco Verde» o di «Jim lo squartatore»; abbiamo i «giochi elettorali» che possono benissimo sostituire i circoli ricreativi, le palestre, i campi sportivi; abbiamo gli oratorii che accolgono i figli di «quelle madri che vanno al lavoro», abbiamo intere scolaresche, a Roma, che due volte alla settimana fanno temi sulle vite dei santi, e mai sulla vita di un eroe del primo o del secondo Risorgimento, che cosa vogliamo di più, in Italia?

Ebbene, qualcosa vogliamo. Porre fine a questa vergognosa e faziosa campagna che viene condotta all'insegna dell'odio e della divisione; vigilare di più e costantemente sui nostri ragazzi e su quanto leggono, denunciare i crimini che impunemente vengono commessi nelle scuole e fuori delle scuole contro l'educazione dei giovanissimi. Ogni genitore, ogni educatore che abbia dignità di cittadino operi per arrestare il diffondersi di questi «metodi educativi» che hanno il triste merito di portare sentimenti antinazionali, di corruzione e di violenza anche fra i più piccoli.

DINA RINALDI

MOSTRE D'ARTE ROMANE

La Roma di Aldo Natili

Numerose le mostre personali e collettive fiorite in questo scorcio di stagione. Accompagniamo rapidamente il visitatore davanti ai paesaggi montani di Fiorenzo Tomea alla Vetrina di Chiurazzi (Via del Babuino) e davanti alle scherzose (ma non sappiamo dire fino a che punto sapide) immagini di Maria Grazia Bornigia alla «Gicsi», davanti alle vedute lunari e romantiche di Luciano Sommella al «Pincio» e alle gaie pitture (a soggetto per lo più rustico) di Nadia Werba alla Trattoria Romolo in via di Porta Settimiana, cui si uniscono nello stesso locale le più posate e lievemente malinconiche opere di Raffaella Stiva dai sempre suggestivi monotipi di Linda Puccini. Accompagniamolo anche all'«Obelisco», in via Sistina, dove 13 acqueforti eseguite da Picasso per illustrare «Le Chef d'Oeuvre Inconnu» di Balzac costituiscono un buon motivo di prologo alla grande mostra di opere di Picasso di cui è imminente l'apertura a Valle Giulia.

A Valle Giulia c'è la collettiva dell'*Art Club* dedicata alla «arte astratta italiana e francese» e, al Cim la «III Panoramica ISA di Pittura Romana», allestita per il sempre instancabile interessamento di Roberto Melli. Alla «Galleria d'Arte L'Aureliana» (via Sardegna 27) le opere di noti e valenti artisti quali Fazzini, Gentilini, Greco, Mafai, Monti, Omiccioli, Purificato, Stradone. Infine la bella personale allestita da Massimo Campigli allo «Zodiaco» (via Romagna), nella quale questo pittore dolcemente ironico di signore e fanciulle del gran mondo e di folle e gruppi arciborghesi sembra tentare un rinnovamento attraverso una più calda atmosfera e un più profondo senso dello spazio. Soffermiamoci infine su una mostra che, per l'impegno con cui è allestita, richiede un più preciso commento e una più diffusa argomentazione: voglio dire la personale di Aldo Natili alla San Marco, in via del Babuino.

Aldo Natili è uno di quegli artisti che tutti conoscono piuttosto, come uomo, che come pittore. Hanno contribuito a questo tra l'altro, anche la sua relativa lentezza nel produrre e la stessa saltuarietà e variabilità qualitativa della sua opera. E' anche per questo che la sua attuale personale (che, se non erro, è la prima dopo un periodo immemorabile di riserbo) riveste un notevole interesse per la critica e la storia dello sviluppo della cultura artistica a Roma negli ultimi anni.

Nelle opere qui esposte (ma per quanto riguarda vecchi lavori poteva rendersene conto anche chi avesse seguito Natili nelle precedenti sporadiche apparizioni in alcune grandi rassegne collettive romane) mi pare che un carattere sia dominante: l'attenzione verso Roma anzi, verso una *certa* Roma povera, squallida, bruciata da un sole che implacabilmente ne denuda la tristezza, oppure oscurata da penombre che non bastano a celare la miseria e verso una certa Roma tradizionalmente popolana, in cui un tramonto si associa al riposo in pubblico, su una panchina, in una grande piazza come ad esempio Piazza Navona. Per il primo aspetto ecco quale motivo dominante il «Campo Buozzi», con le sue baracche e i suoi personaggi, e in primo luogo una scena in cui i personaggi sono i fanciulli, anzi un gruppo di fanciulli colti mentre nel fervore della innocenza, contro lo sfondo drammatico delle baracche e sotto il cielo livido del crepuscolo, giuocano al carnevale gettandosi coriandoli e indossando grottescamente poveri stracci trafugati forse di soppiatto dal già spoglio cassettone materno. «Vicolo del Leopardo» e «Vicolo del Cedro» e, soprattutto, il «giovane mendicante» sono le altre opere che fanno corona a quel motivo. Per il secondo aspetto il quadro di «Piazza Navona» è certo il più ricco di figure e di poteri evocativi, e acquista il sapore di un vagheggiamento quasi nostalgico di una Roma sparita in cui il grande spazio tra le case assuma il valore di un'oasi di serenità antica.

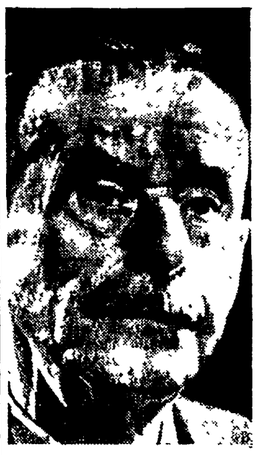
Ho voluto sottolineare questo aspetto perchè è ben raro vedere oggi gli artisti dedicarsi alla comprensione e alla penetrazione del mondo che è loro proprio e che fornirebbe loro invece i motivi più ricchi di poesia e di suggestione. Ma in questa mostra Natili ha voluto esprimere anche il suo interesse profondo per altri aspetti della vita italiana. Così egli ha ricercato la poesia del lavoro nei «manovali» e la consacrazione di nuovi rapporti tra l'arte e i lavoratori nell'opera «Lavoratori alla mostra d'arte», in cui un gruppo di operai si appressa a un quadro di «fucilati» di Guttuso, inteso a ricordare la resistenza e la lotta antifascista. Così Natili ha inteso rendere un omaggio alla memoria di Stalin nel grande quadro in cui Giuseppe Stalin, con il suo tradizionale vestito bianco, incede circondato da serenità e fiducia, assieme a contadini e contadine, operai e operaie, tutti raggruppati in primo piano contro uno sfondo luminoso di campi, di monti e di fabbriche dal profilo e dalla luce tipicamente italiani. E al confronto del sentimento di squallore drammatico di alcune delle opere che abbiamo già descritto questa grande composizione sembra rappresentare l'opposto sentimento di fiducia e di speranza che anima Natili e che Natili condivide con milioni di altri uomini. Questi motivi e, inoltre la complessità della composizione e la cura nell'individuare volti e personaggi popolari tipicamente nostrani fanno di quest'opera uno dei più notevoli dipinti della mostra.

Detto ciò, occorre domandarsi se il pittore è stato in tutto all'altezza delle sue intenzioni. A me pare che il modo espressionista di figurare, che è alla origine della formazione di Natili, con la sua incertezza di valori tra disegno e colore, con la sua deliberata approssimazione (di origine irrazionalistica) rispetto alla costruzione prospettica e plastica e alle leggi cromatiche, gravi ancora in larga misura sull'arte di Natili. Si tratta insomma di quel dissidio tra disegno e colore che è ancora uno degli ostacoli maggiori al rinnovamento della cultura artistica contemporanea, e che Natili, a mio parere, non è ancora riuscito a superare. Tuttavia occorre tener conto della difficoltà e della relativa novità dell'assunto: «andare incontro all'uomo — come scrive l'artista nella sua presentazione al catalogo — e avere il coraggio di rappresentarlo tutto intero nei suoi rapporti con la natura e con la società». Su questa strada Natili coglie oggi, ci sembra, un non indifferente successo. Gli auguriamo il successo più completo e più prossimo.

C. M.

IERI ALL'EXCELSIOR

Un ricevimento in onore di Mann



Ieri sera, all'Albergo Excelsior, dietro invito degli editori Einaudi e Mondadori, si sono riuniti scrittori, artisti, uomini politici e giornalisti per rendere all'illustre scrittore tedesco Thomas Mann il tributo di un interesse e di un'ammirazione sinceri e veramente calorosi.

A parte l'assenza, del resto scontata in anticipo, di qualsiasi personalità dell'ambito governativo, un folto gruppo di illustri personalità del mondo della cultura ha voluto salutare in Thomas Mann l'uomo che, con la sua semplice presenza, onora la città che lo ospita: abbiamo notato tra gli altri intervenuti al ricevimento Carlo Levi, Alberto Moravia, Umberto Terracini, Eugenio Reale, Giulio Einaudi, Alberto Mondadori, Galvano Della Volpe, Alba de Cèspedes, Carlo Muscetta, Giuseppe Ungaretti, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Carlo Bernari, Pietro Ingrao. Thomas Mann, accompagnato dalla consorte, si è intrattenuto a lungo e con spontanea cordialità con chiunque lo avvicinasse. Non ha fatto nessuna dichiarazione pubblica e ufficiale, ma ha concesso alcune brevi interviste: al microfono della RAI ha detto la sua gioia di ritrovarsi a Roma dopo tanti anni e la sua profonda contentezza nel sentirsi tanto stimato dagli intellettuali italiani. Ad altri ha parlato delle sue opere, ad altri ancora — dietro esplicita richiesta — ha dichiarato che egli ha trascorso negli Stati Uniti anni di intenso lavoro, ma che ora, negli ultimi anni della sua esistenza, preferisce trattenersi in Europa, in Svizzera, precisamente, nei pressi di Zurigo, poichè egli «si sente europeo». Stupiva particolarmente tutti la sua prestanza fisica, il suo ottimo aspetto, conservato attraverso pur gravi fatiche e anche serie malattie. E' noto, infatti, che durante la stesura della sua ultima opera, il *Doktor Faustus*, Thomas Mann ha dovuto subire un intervento chirurgico di non lieve entità.

Al corrispondente dell'agenzia *Tass* che gli porgeva il suo saluto, informandolo di come il popolo sovietico conosca ed apprezzi largamente l'opera sua, Thomas Mann ha risposto esprimendo il suo rincrescimento per non avere mai potuto visitare l'URSS. Vi era stato invitato — egli ha precisato — nel 1939, ma poi la guerra aveva impedito il realizzarsi della visita. Dopo aver conversato ancora amabilmente con Galvano Della Volpe, Terracini, Reale e altre personalità presenti, Thomas Mann si è allontanato dal salone, lasciando in tutti un'impressione di spontanea e civile cordialità.

LE PRIME A ROMA

Ingresso libero

Il vero titolo di questa «pochade» autarchica dovrebb'essere piuttosto *La garçonnière filosofica*; ma forse un simile titolo avrebbe creato qualche pasticcio alla censura che invece di fronte a un semplice *Ingresso libero* si è mantenuta calma e tranquilla, tanto più che, come è noto, il suo dovere è solo quello di proibire che in Italia si rappresentino commedie del tipo della *Mandragola* di Machiavelli, considerata il capolavoro di tutta la storia del nostro teatro, e non quello di impedire che sulla scena vengano dette un certo numero di battute più o meno pornografiche come quelle di cui è infiorettata l'opera del «commediografo-qualunquista» Vincenzo Tieri, data ieri sera al Teatro delle Arti. Battute che, è bene chiarirlo subito, a noi non danno scandalo, giacchè in definitiva è nostra opinione che per un pubblico «alla Dado Ruspoli» la pornografia sia l'elemento più idoneo; ma quello che c'indigna è l'ipocrisia tartufica dei nostri «direttori di coscienza» che con l'aria di difendere la morale e il costume in realtà offendono proprio la morale e il costume per non parlare dell'arte e della cultura («libertà *dalla* cultura» è il loro motto, e c'è anche un'associazione che prospera a quest'insegna!).

La commediola del Tieri che ha dato l'avvio a questo nostro sfogo è per altro abilmente condotta (fino a quando nor cade nelle pastole d'una filosofia da «Uomo qualunque») e recitata assai bene dai bravi protagonisti; che sono Carlo Ninchi, al prestigio del quale si deve se il terzo atto non suscita il ridicolo che dovrebbe suscitare, Aroldo Tieri, che torremmo vedere una buona volta impegnato in un lavoro che sia all'altezza delle sue eccellenti qualità, e Olga Villi sul fascino e l'incanto della quale è assolutamente inutile dilungarci, tanto sono noti. Il pubblico, come abbiamo detto, fece liete accoglienze ai primi due atti, e un po' tiepido fu al terzo; applaudendo tuttavia l'autore insieme ai protagonisti e ai loro compagni, la bella Benvenuti e il simpatico Carloni. Si replica da oggi.

l. b.